

Le regole della ragione

Non c'era mai stata vera comprensione tra loro. In cuor suo sapeva che questa volta le cose sarebbero andate diversamente. La comprensione era stata sconfitta. Troppi dolori, troppe rincorse affannose nella sua vita. E non solo il cuore lo diceva, lo gridava la ragione. Faceva caldo, quel caldo che ti assorbiva l'anima, torrido. Il ritorno a casa, passando per quelle campagne, lo stordiva di sensazioni. Sensazioni che si vestivano degli odori e dei colori delle stagioni. Di solito rifluiva in se stesso, nei suoi pensieri, nei suoi ricordi, assaporava tutto quello che lo circondava. Si sentiva immerso in quella campagna, si lasciava avvolgere. C'era soltanto lui in quella campagna, anche se ci fossero stati mille altri insieme a lui. Ne avrebbe sentito i passi sul terreno battuto, ma sarebbe stata solo quella la testimonianza della presenza degli altri. Sentì un rumore. Lontano, come quando d'autunno tagliando la legna immaginava il crepitio che avrebbe prodotto nel camino. Camminò per diversi metri, prima di arrestarsi piano, lentamente. In quei momenti sentì il rumore dei suoi stivali sul selciato. Era ingigantito. Non capì subito. Poi la ragione lo strappò ai suoi pensieri. Sentiva solo i suoi passi perché la campagna attorno a lui aveva smesso di respirare, sospesa in un attimo di silenzio assoluto, assurdo. I sensi protesero a capire, a percepire. E quando la campagna ritornò a vivere, a respirare lo fece anche lui senza capire perché la sensazione di paura che aveva provato si era dissolta. Lentamente.

Lei fissandolo gli disse "Voglio andar via" e lui sapeva che non si sarebbe opposto, non più. "Parto domani mattina, verrà a prendermi Luca per accompagnarmi a prendere la corriera". Lui non ascoltava più, come quando ritornava a casa, stordito da sensazioni che non ascoltava, che non comprendeva.

Quella notte davanti a quella finestra, lasciava che i suoni della campagna e del piccolo centro abitato lo stordissero. Lei dormiva un sonno tranquillo. Fra poche ore sarebbe tutto finito.

Il risveglio e tutto quello che seguì furono vissuti come in una ansia incalzante, sempre più pressante. Auspicava la fine, il più veloce possibile. E la fine arrivò, come mai si sarebbe aspettato. Rifletteva su questo mentre si recava in commissariato a poche centinaia di metri da casa. Gli piaceva quel posto. Aveva rinunciato a tanto per rimanere lì, ma non era stato compreso. Aveva voluto rimanere in quella terra, tra quelle persone, tra quei volti di una umanità mai consumata. Qualcosa brillava da lontano. Ma quella mattina camminava con lo sguardo basso.

“C’è stata una segnalazione di movimenti sospetti in contrada Alina; anonima”. “Cosa ne pensi?” rispose quasi meccanicamente, avvertendo il vuoto di una vita da ricostruire. “Non lo so, mi sembra strano, forse qualche preparativo di furto”. Guardò fuori dalla finestra, si immerse mentalmente nell’ombra di quella quercia. Voleva che finisse il più presto quella giornata. Alla fine disse: “Sai bene che c’è ben poco da rubare in quella zona, anzi, niente direi”. Il collega Silvestri lo guardò incuriosito, non comprendendo cosa volesse dire e forse a cosa si stesse riferendo. “Stai bene?”, gli chiese. La risposta arrivò ferma, decisa, sicura, forse fredda: “Sì”. “Non capisco perché dici che non è una zona a rischio” incalzò a quel punto Silvestri. Avrebbe voluto rispondergli con i suoi pensieri, mentre attraversava le campagne di quella zona, ma si limitò ad alzare le spalle. “Sai benissimo, che mai è successo nulla di rilevante. Nemmeno la nascita di Salvatore Sirti. Sconosciuto in mezzo alla gente. Quando è arrivata la comunicazione della sua fuga, l’ho riletta più volte prima di mettere a fuoco che era nato qui. Un anonimo. Uno sconosciuto.” E parlando si rese conto che parlava più a se stesso che al collega. Nella mente un solo pensiero, la fine di quella giornata.

Erano le diciotto, mentre tornava a casa. Il sole illuminava ancora ogni cosa, e l’ombra sembrava si allungasse come plastica. I suoi passi sul terreno lo accompagnavano. Era la prima volta che tornando a casa, l’avrebbe trovata vuota, senza alcuna presenza umana, ma vuota come sempre degli entusiasmi dei quali un po’ alla volta si era privato.

Si svegliò alle tre. Aprì la finestra e il freddo della notte lo investì interamente. Rimase lì ad assorbire tutto quanto lo facesse sentire vivo, dal freddo ai rumori della notte. I rumori. Tanti e misteriosi. Rifletté che da soli ogni rumore si vestiva di significati diversi. Un animale muovendosi poteva sembrare una persona, mentre una persona fino a ieri avrebbe portato a pensare ad un animale. Si accorse di sorridere dopo tanto tempo. Appoggiò la fronte al battente della finestra. Amava quel posto, quelle luci, quegli odori o quei sapori dell’aria come aveva sentito tanto tempo prima, descrivere da un contadino sardo. Rimase a guardare avanti a sé. Non voleva voltarsi alla sua quotidianità.

Dopo qualche ora pioveva. Rimase colpito dall’intensità con la quale la pioggia cadeva. Si dedicò con solerzia a riordinare pratiche, adempimenti, classificare verbali. Come volesse riordinare la sua vita. Aveva sempre pensato al suo lavoro, dapprima con orgoglio e più tardi con apprensione, non per la sua vita, ma per quelli che sarebbero rimasti. In seguito, con gli anni, aveva compreso che era anche altro. Era organizzare, determinare, preparare. Facilitare. Uno atto di eroismo urlato nel silenzio della propria coscienza e del suo essere più intimo. La sua concezione di eroismo era stata sempre diversa dai quelli che considerava luoghi comuni.

Neanche chi avrebbe dovuto capire, lo aveva mai capito. La sua mente smise di pensare per ricordare il suo amico Francesco immolato dalla stupidità umana all'altare degli eroi. Lo aveva saputo per ultimo, quasi gli altri avessero voluto proteggerlo. Ma lui sapeva cosa fosse passato per la mente del suo amico quando la luce aveva cominciato a far posto al buio. La chiusura all'effimero, la consapevolezza del rifiuto dell'inutile e della vittoria della propria coscienza. Silvestri continuava ad osservarlo.

Nel primo pomeriggio un intervento per sedare una controversia tra alcuni avventori del posto pubblico telefonico. Era entrato nel locale in modo pesante, inequivocabile, definitivo. Era tutto già concluso, ma ebbe la sensazione che tutto si fosse tacitato per il suo ingresso. Raccolse le testimonianze dei due, chiese loro se intendessero sporgere denuncia, e senza che avessero il tempo per rispondere disse loro che l'indomani sarebbero dovuti andare in commissariato. Non diede spiegazioni, non aggiunse altro. Li invitò ad uscire, ad andar via. Uno dei due uscì subito. L'altro, incerto, si bloccò. Poteva sembrare una sfida. Ma lui sapeva che non era così. Sentiva l'umiliazione del suo interlocutore e sapeva che non avrebbe voluto andar via davanti agli altri per quel suo ordine. Non gli diede la possibilità di consumarsi troppo in quella situazione. Uscì dal locale prima di lui, e mentre lo faceva sentiva il gestore lamentarsi della sparizione della rubrica telefonica. Senti l'aria fresca e l'odore della terra bagnata.

Anche quella notte riaprì la finestra, i sensi tutti tesi a percepire ogni piccola sfumatura e a lasciare che i vuoti dei suoi ricordi lo aiutassero a stare meglio. Essere felici. Come l'eroismo, attimi di una bellezza assoluta, ma attimi. Dopo tanto tempo, il rumore della finestra che si chiudeva nella notte si confuse con un altro rumore.

La mattina uscì fuori alla luce del sole che sorgeva. Accese la radio e lasciò che i suoi suoni si diffondessero al di fuori della casa. Rimase a guardare in lontananza. Rifletteva e pensava di avere davanti a sé un quadro. Sapeva che ogni quadro si veste di luce diversa a volte, ma non credeva di poterla vivere così improvvisamente.

Quella sera uscì prima. Non gli piaceva aspettare la notte, preferiva in qualche modo viverla. Arrivò al posto del telefono pubblico e si avvicinò al banco del piccolo bar chiedendo un caffè espresso. Un gesto antico anche quello. "Tutto bene?" chiese al gestore. "Tutto bene; almeno sembra" rispose questi. "Una vita tranquilla" sottolineò, ma non c'era polemica in quello che diceva, né commiserazione. "Troppo" fu la risposta altrettanto tranquilla del vecchio gestore, mentre lui si incamminava al commissariato.

L'inizio del turno notturno lo angustiava sempre. Ricordava certi momenti del suo lavoro all'inizio. Lo assaliva l'irrequietezza delle ore successive, ma poi svaniva improvvisamente tutto. Ed era lavoro come a qualsiasi ora del giorno. Dopo tanti anni le atmosfere erano cambiate, si erano trasformate. Avvolte anche nella bellezza di momenti di pace assoluta, interiore, di riflessioni, di congetture, di ipotesi, di intuizioni, di scoperte. L'inchiostro che formava il nome scritto sulla copertina della cartellina sembrava quasi essere assorbito dal cartoncino; nome offuscato dal tempo e che la polvere nel tempo in un remoto archivio avrebbe cancellato per sempre: Salvatore Sirti. Aprì la cartellina.

"Buongiorno", sembrava una frustata più che un saluto. Si era abituato alla luce dell'alba, lentamente. Ma l'altro invase il suo tempo ed il suo spazio. Gli sorrise augurandogli a sua volta il buongiorno. Era in qualche modo contento di sé. Sentì il collega chiedergli se volesse un caffè. Rispose di sì ringraziandolo e si fermò per un attimo a riflettere sul suo mondo interiore, che per qualcuno lo aveva eroso dentro, qualcuno che avrebbe dovuto capire. Ma il suo mondo non era mai affiorato, verso nessuno e verso niente del quotidiano. Mentre bevevano il caffè, si accorse che Silvestri lo fissava a tratti. Aveva visto quella espressione tante volte, negli occhi di chi voleva chiedere. Gli sorride dicendogli "Dimmi". Silvestri, imbarazzato, tagliò corto anche lui "E' tornata? Mi è parso di vedere la luce accesa a casa tua questa notte.". Non diede spazio ad alcun dubbio, a nessuno. "No, forse ho dimenticato la luce accesa da qualche parte, o forse ti sei confuso con qualche casa vicina. Lo sai che da qui sembrano tutte appiattite all'orizzonte". Silvestri disse "Può essere, ma ero certo che fosse a casa tua". "Ti sei sbagliato" disse chiedendosi perché non volesse verificare prima di rispondere. E nello stesso momento formulò la risposta. Non si torna indietro dopo la fine, e non avrebbe mai voluto tornare indietro "Va bene. Novità, questa notte?". "Niente" rispose "tutto tranquillo". "Anzi, no. Un gatto passeggiava sul davanzale della finestra". Sorrideva, quasi volesse scusarsi con il collega del suo modo di rispondere di qualche attimo prima. E Silvestri ridendo disse "Dillo a Lunzi, sai come la pensa". Era una bella giornata. L'alba, i suoi rumori e i suoi colori erano spariti. Il nome su quella cartellina era ben visibile.

Tornò a casa, sempre dalla stessa strada. Osservando sempre allo stesso modo tutto quello che lo circondava. L'abbraccio di quel paesaggio. Si fermò in un punto preciso. Doveva significarlo, doveva farlo prima che fosse troppo tardi. Uno di quegli attimi. Semplicemente uno di quelli in cui, come aveva pensato due giorni prima, esplodono nella consapevolezza del rifiuto dell'inutile e la vittoria della propria coscienza. Non era eroismo, ma pace.

Lavorò molto quel giorno a casa. Era come mettere ordine in ufficio, riordinare la propria vita, organizzare, determinare, preparare, facilitare. Facilitare pensò. Prese due poltroncine ampie, di legno, comode. Le mise nella piccola veranda che si apriva sulla porta di ingresso. Guardò la vecchia casa di fronte alla sua. Cento metri di distanza. Uscì dopo aver pranzato sulla veranda. Il quadro aveva una luce diversa anche in quel momento. Una delle finestre di una vecchia casa a cento metri dalla sua, era aperta. Guardò in quella direzione e rientrò. Voleva riposare. Forse sarebbe stato necessario. Prima che fosse troppo tardi.

Il fresco della stanza lo stordì e si addormentò subito. L'ultima cosa che riuscì a pensare fu "avremo tutto il tempo".

Si svegliò alle sei del pomeriggio. L'aria era calda. L'acqua sul viso lo ritemprò. Per un attimo temette che non si sarebbe verificato nulla, ma tutto si dissolse quando uscì sulla veranda e si sedette ad aspettare.

Lo vide arrivare verso le sette. Camminava in maniera lenta, circospetta, sofferente. Lo osservò a lungo. Il suo procedere si modificava, assumeva significati diversi. Quando fu abbastanza vicino, gli disse "Venga, si accomodi. La stavo aspettando". L'uomo si sedette al suo fianco sull'ampia e comoda poltroncina di legno. Osservò la campagna di fronte a lui mentre l'uomo si sedeva e tacque per un po' consapevole delle sensazioni simili che provava quell'uomo. Sul suo viso sofferenza e abbandono al piacere del riposo.

Erano solo due uomini adesso, senza distintivi, senza colpe. Senza ruoli.



Lui e Salvatore Sirti.

Quando lo ha capito?

Questa notte. Alcuni tasselli di questi giorni.

Non le avrei mai fatto del male.

Strano modo per dimostrarlo, non crede?

Credevo cercasse me.

Mi ha sparato addosso. Poteva uccidermi.

Non volevo, mi creda. Un antico cimelio, non una vera arma.

Mi dica perché mi ha sparato.

Pensavo volesse rubarmi il tempo.

Lei non ha certo paura. E la mattina successiva?

Mi limitavo a tenerla sotto controllo.

Quella mattina in ufficio ho parlato di lei.

Cosa si dice di me?

Niente. Non pensa sia inutile a questo punto?

Si, inutile. Ma poteva non esserlo.

Vuol dire o suggerirmi qualcosa?

Niente. Non ho più tempo.

Era al posto del telefono pubblico ieri l'altro.

Mi ha riconosciuto?

No. Non avrei potuto. Un altro tassello a posteriori.

E' sempre così pronto a capire gli altri?

Si riferisce a lei?

No, a quel tizio che non è uscito subito dal locale.

E' molto che si è rifugiato in quella casa?

Quella non è una casa. Era la mia o meglio lo sarebbe stata.

Lo so. Mi risponda, la prego.

La notte stessa di quell'alterco.

Mi ha spiato?

No, speravo che mi vedesse.

Non capisco.

Era seduto sulla soglia di casa, quando ha aperto la finestra.

A parte l'evasione, in questi giorni, anche effrazione.

La chiave è sempre rimasta lì. Nello stesso punto.

Ieri mattina ho visto qualcosa di nuovo ma non capivo cosa.

Si ho visto che osservava verso di me. Ma non poteva vedermi.

Stanotte è entrato in casa mia.

Non ne ho fatto mistero. Ho lasciato la busta bene in vista.

Non l'ho aperta.

Contiene solo il nome di una persona. Lo farà?

Si. Le prometto che lo farò.

La ringrazio. Prova pietà per me?

No. Lei farebbe lo stesso con me se sapesse che sto morendo.

Si alzò ed andò in cucina. Preparò un piatto di formaggi, prese del pane e del vino rosso. Bicchieri. Quando si sedette di nuovo era buio. L'uomo si era addormentato. Sul suo volto la sofferenza. La sua voce, mentre parlavano, a volte, sembrava un soffio. La luce in casa, alle loro spalle consentiva una buona visione vicina. Di fronte a loro il film di una natura mai consumata che si immergeva lentamente nei lampioni e nelle luci delle finestre di quel borgo di case antiche.

Mi scusi. Mi sono addormentato.

Non si preoccupi, adesso come si sente?

Sereno. Mi piace vedere da qui casa mia.

Allora questa volta è valsa la pena svegliarsi.

Questa notte mi sono svegliato urlando ma senza voce.

Mangi qualcosa, mi tenga compagnia.

Non posso crederci. Il buono ed il cattivo a cena.

Non esistono buoni e cattivi, ma solo esseri umani.

Non sa cosa sta dicendo ... esseri umani.

Tutto in questo momento sembra essere contro la sua affermazione.

Sa bene che non deve confondere tutto questo.

Ha ragione, mi scusi.

Non so dove avrei potuto trovare tutto questo, se non qui.

Cosa si aspetta da me?

Niente. Non mi meraviglia niente ormai ... esseri umani.

La sua vita le ha tolto ogni fiducia.

Non avevo niente contro di lei poco fa, mi creda.

Non si preoccupi.

No, mi riferivo agli altri.

Vuole parlarne?

No, solo dolore.

Cosa si aspetta da me?

Solo questo. Quello che sto vivendo.

Vuole bere?

Grazie. Cosa dirà ai suoi colleghi domani?

Cosa le fa credere che dovrò dire qualcosa?

Lo so. In un modo o nell'altro dovrò farlo.

Non può saperlo.

Lo so bene invece, e sarà la soluzione migliore.

In un modo o nell'altro?

Certo. Sa bene cosa voglio dire.

Ho avuto paura da stamattina che fosse troppo tardi.

Anche quando stava tornando stamattina?

Da quel momento. Esattamente da quando mi sono fermato.

L'ho vista ed ho capito che mi stava chiamando.

Non ha avuto paura che le rubassi il tempo?

Non più. Non mi stava cercando, mi invitava.

Mi dica quello che vuole dirmi.

Non ha più importanza. Anche se rappresenta l'umanità adesso.

Non mi confonda con la giuria dell'umanità.

Per dire cosa? sono innocente? lo sono sempre stato?

Lo sta dicendo lei.

Io non ho detto nulla, non sto dicendo nulla. Sto morendo.

Io rappresento una sorta di testamento, per lei.

Non sarei venuto qui, se fosse stato per questo.

Sa che nessuno potrebbe capire o crederle?

Chi potrebbe capire che cena con un evaso?

Nessuno, stando alle regole, e detto in questo modo.

Vuol dire che capirebbero se sapessero che sto morendo?

Mi perdoni, non volevo. Il rispetto delle persone prima.

Combatte una bella guerra con la sua umanità. La ammiro.

Quante cose non si capiscono in realtà.

Più facile individuare quelle che non si vogliono capire.

Cosa ricorda di bello nella sua vita?

Niente e lei?

Un momento di protezione.

La protezione per la sua vita?

No, per il ricordo della vita di un amico.

Non tutti possono avere quel privilegio.

Non tema. Proteggerò anche io qualcuno per lei.

Ho freddo, ha mai avuto paura?

Sì, come tutti. Tu, ne hai adesso?

Vorrei riposare. Posso rimanere un altro po'?

Certo. Vuoi una coperta?

Voglio solo la vicinanza di un essere umano. Stammi vicino ...

In quell'attimo la natura che li circondava, con il silenzio immortalò quella stretta di mano come un abbraccio e il buio avvolse ogni cosa. Le luci di fronte si rincorrevano e si tuffavano negli occhi di due uomini che erano seduti uno vicino all'altro.

Senza distintivi, senza colpe, senza ruoli.

Le lacrime dell'uno oscurate alla vista dell'altro ma perse in un mare di luce di fronte ai loro visi e nel vento della notte.

Contrada Alina

12 settembre 1937

ore 23:40